



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 27 novembre 2024

1. **Italia promossa. Semaforo verde alla manovra e al piano di rientro del debito in 7 anni, che applica le nuove regole del Patto di stabilità.**
2. **Qualunque sarà l'esito del voto oggi sulla fiducia alla nuova Commissione Ue, una cosa è certa. Il cordone sanitario non ha tenuto.**
3. **Renato Brunetta e Michele Tiraboschi: serve una nuova stagione delle relazioni di lavoro e di responsabilità sociale.**
4. **Il drastico stop del Colle lascia di stucco i partiti che avevano tentato il blitz sul finanziamento pubblico.**
5. **L'italiana Szego "zarina" anticorruzione.**
6. **Pubblicato il decreto ministeriale del Fondo nuove competenze: le regole.**
7. **Nell'oasi felice delle banche italiane BPM dice no a Unicredit.**
8. **Pari opportunità, un miraggio al Sud.**

Francesca Basso – L'Europa dice sì alle manovre italiane – Corriere della sera

Italia promossa. Semaforo verde alla manovra e al piano pluriennale di rientro del debito in sette anni, che applica le nuove regole del Patto di stabilità: **l'Italia passa l'esame di Bruxelles**. E in serata Roma incassa anche la valutazione positiva della Commissione europea per il pagamento della sesta rata del Pnrr pari a 8,7 miliardi di euro. **La premier Meloni** ha espresso «grande soddisfazione per il lavoro svolto, l'Italia si conferma al primo posto in Europa». Germania e Finlandia, invece, sono state rimandate perché le loro manovre «non sono pienamente in linea» con le raccomandazioni di bilancio e **l'Olanda è stata bocciata** perché «non in linea». **È il contrappasso per Berlino, L'Aia e gli altri Frugali come Helsinki**, che hanno insistito durante i negoziati sulla nuova governance economica, entrata in vigore nell'aprile scorso, perché fossero irrigiditi i parametri rispetto all'iniziale proposta della Commissione europea. «Non sto puntando il dito contro nessuno, ma qualcuno ha chiesto queste regole rigide. Ora le abbiamo applicate», ha commentato **il commissario all'Economia Paolo Gentiloni**, nella sua ultima conferenza stampa in questo ruolo, che ha aggiunto: «Onestamente, non sono io quello che le ha volute. Come succede ogni tanto, questi parametri rigidi finiscono per intervenire anche in Paesi che dovrebbero avere ampi margini per spendere e investire». «La **nostra nuova governance economica funziona**», ha commentato il vicepresidente della Commissione Ue **Valdis Dombrovskis** che da dicembre diventerà commissario all'Economia. La Commissione ieri ha anche presentato le raccomandazioni per **i Paesi sotto procedura per deficit eccessivo: Italia, Belgio, Francia, Ungheria, Malta, Polonia, Romania e Slovacchia**. L'Italia deve garantire che il tasso di crescita nominale della spesa netta non superi l'1,3% nel 2025 e nel 2026 (dunque in linea con le ipotesi del governo)



e deve porre fine alla situazione di disavanzo eccessivo entro il 2026. Richieste che sono di fatto già state soddisfatte dall'Italia nel Documento programmatico di bilancio e nel Piano strutturale di bilanci, messo a punto **attraverso un dialogo «costante e costruttivo» tra Bruxelles e Roma**, come hanno spiegato fonti della Commissione. Il piano italiano secondo Bruxelles definisce un percorso di bilancio credibile per garantire che il livello del debito sia portato su un percorso sostenibile di riduzione o mantenuto a livelli prudenti.

Antonio Picasso- Oggi parte la Commissione UE - Il Riformista

Qualunque sarà l'esito del voto oggi, a Strasburgo, sulla fiducia alla nuova Commissione Ue, presieduta da **Ursula von der Leyen**, una cosa è certa. **Il cordone sanitario non ha tenuto. Il progetto nato subito dopo le europee di giugno**, in seno alla maggioranza Ursula, di contenere le destre populiste, euroscettiche, filo-putiniane, fiduciose di una vittoria di Trump è fallito. E non solo perché ha vinto Trump. O perché la guerra russo-ucraina volge ora in favore a Mosca. Oppure perché **le destre-destre**, pur essendo uscite ridimensionate dal voto, oggi **sono capaci di sfoggiare un consenso più forte dei numeri reali**. No, il piano si è sfaldato per mano dei suoi stessi ideatori. Dopo **una convivenza di cinque anni, complessa ma comunque riuscita**, tra popolari, socialisti, liberali e verdi, le rispettive visioni del mondo si sono dimostrate contrastanti. La complessa situazione economica del continente ha messo in evidenza come **le soluzioni fornite sia inconciliabili tra loro**. La proposta popolare di risollevarne le sorti dell'industria europea, anche a costo di **rinunciare a notevoli quote del Green Deal**, non è ricevibile dal mondo progressista-ambientalista. Altrettanto la politica internazionale ci ha messo del suo. **Le eventuali trattative con Mosca e il mondo palestinese**, avanzate dalle sinistre - e in parte sostenute dal Commissario Ue agli esteri, Josep Borrell - sono inaccettabili per chi ha fatto dell'alleanza con Ucraina e Israele un'agenda di politica estera europea. Tuttavia, **l'origine della grande confusione sotto i cieli d'Europa** - per nulla eccellente, va detto - sta nelle manovre dei gruppi parlamentari e nei rancori personali, invece che in nobili questioni di principi e idee. La reciproca intolleranza personale tra **Ursula von der Leyen** e il leader del Ppe, **Manfred Weber**, è nota. Nel 2019, la corsa di Weber alla Presidenza della Commissione venne impallinata da **Macron**. Da allora von der Leyen ha governato scavalcando più volte l'Europarlamento, di cui Weber si considera il più abile manovratore. I popolari spagnoli, a loro volta, hanno tentato di tutto per **bloccare la strada della socialista Teresa Ribera** alla Commissione, con delega alla transizione green. Con spregiudicatezza hanno sfruttato l'alluvione di Valencia tentando di farle ricadere addosso ogni responsabilità. *Mission not accomplished!* **In Italia, Raffaele Fitto** è stato oggetto più di un esame di inglese che del suo programma come Commissario per la coesione e le riforme. Che abbia gestito bene o male il Pnrr da ministro ha importato a pochi, rispetto ai commenti degli innumerevoli membri del British Council. È lecito allora chiedersi quanto queste e altre storie macbethiane, sebbene un po' farsesche, siano andate nella **direzione di chi fa della denigrazione dell'Ue un'attività politica**. Per le destre-destre questi giochi sono pane quotidiano. I Patrioti hanno saputo trarre vantaggio anche dalla facile disinvoltura del Ppe, che ha trattato con loro soprattutto in chiave anti-progressisti. La **Maggioranza Venezuela** ne è la dimostrazione. A questa sequenza di colpi, il cordone sanitario non poteva che crollare. **È un problema che si riflette nei singoli Paesi Ue**. Lì, le contraddizioni sono ancora più intrecciate. Perché allo scetticismo per l'Europa si aggiunge una crescente fascinazione per gli uomini forti. L'antisemitismo va in parallelo al sentimento anti-immigrazione. Mentre l'economia scricchiola ovunque. In **Germania**, economia in recessione tecnica, immigrazione e governo in crisi sono il mix perfetto per portare



le lancette dell'orologio tedesco ai tempi della Repubblica di Weimar. In **Romania**, le elezioni di domenica scorsa hanno mandato al ballottaggio del prossimo 8 dicembre il candidato indipendente, anti-sistema, anti-Nato e filo-russo, **Călin Georgescu**, che si scontrerà con la liberale **Elena Lasconi**. Nel Paese più povero dell'Ue, che condivide 650 chilometri di confine con l'Ucraina, c'è il rischio che si insedi l'ennesimo amico di Putin. Dopo Fico in Slovenia e Orban in Ungheria. Infine in **Francia**, Marine Le Pen ha detto di voler votare contro alla manovra del governo Barnier. Con la nuova legge di bilancio, Parigi punta a risparmiare 60 miliardi di euro, per le tasse più alte previste sull'elettricità e per il rinvio dell'adeguamento delle pensioni all'inflazione. **Misure che il Rassemblement National contesta**, insieme alla mancata riduzione della spesa per la burocrazia e al mantenimento degli aiuti medici ai migranti. Tuttavia, non è Hotel de Matignon bensì **l'Eliseo il vero baluardo** contro cui si scaglia Marine Le Pen. La sua campagna elettorale per le presidenziali è già iniziata. Finirà nel 2027. **Chissà come sarà l'Europa allora.**

Renato Brunetta e Michele Tiraboschi - Serve una nuova stagione delle relazioni di lavoro e di responsabilità sociale – Il Sole 24 Ore

A pochi giorni dallo **sciopero generale proclamato da Cgil e Uil**, nonostante la decisa **contrarietà della Cisl**, torna forte tra analisti e addetti ai lavori un interrogativo su funzione e attualità di un movimento sindacale che, a fasi alterne, **fatica a muoversi in modo unitario**. Se poi la questione di fondo non riguarda semplicemente le diverse visioni delle tre principali confederazioni su cosa significhi essere sindacato oggi, ma piuttosto **la perdita del potere d'acquisto di lavoratori e famiglie negli ultimi trent'anni**, allora il problema appare ancora più grave. A testimonianza di ciò, mentre i salari sono aumentati in tutti i principali Paesi europei, l'Italia rappresenta l'unica eccezione, con una stagnazione che ha pesato sull'intero sistema economico e sociale. La questione salariale c'è ed è grave, ma è piuttosto stupefacente **l'assenza generalizzata di autocritica da parte di tutti gli attori sociali**. La stagnazione dei salari italiani è iniziata, infatti, dopo gli accordi del 1992 e del 1993 (i Protocolli Amato e Ciampi), quando la moderazione salariale che serviva alle imprese per tornare a competere in un'economia sempre più globalizzata e, ancor più, occorre allo Stato italiano per entrare nella moneta unica, fu scambiata con l'invito permanente dei sindacati nella "stanza dei bottoni" di Palazzo Chigi, sotto forma di concertazione. Nel 1997, solo quattro anni dopo, la Commissione per la verifica del Protocollo del 23 luglio 1993, presieduta da Gino Giugni, evidenziò senza equivoci i rischi connessi alla acritica riproposizione delle soluzioni immaginate all'inizio del decennio in un contesto, però, radicalmente mutato: «L'importanza di accordi concertativi come il Protocollo è notevole ai fini del raggiungimento di obiettivi di carattere macroeconomico, senza che si vengano a creare condizioni di disagio o conflittualità sociale. (...) **Si tratta dunque di una responsabilità collettiva**: i Governi, le associazioni datoriali e gli stessi sindacati negli anni hanno tutti largamente ignorato quanto era già stato compreso oltre 25 anni prima. Alla politica, d'altra parte, conveniva contenere il conflitto sociale attraverso la reiterazione di rituali concertativi sempre più logori e meno efficaci, in un quadro domestico che stava delegando le politiche monetarie alle istituzioni europee; **per le imprese i salari contenuti erano fattore di competitività** a livello internazionale, senza comprendere l'indebolimento del capitale umano determinato dall'uniformità delle retribuzioni, slegata da qualsiasi indicatore di produttività (non a caso, proprio in quegli anni, ha iniziato a manifestarsi quella "fuga dei cervelli" che, da allora, non si è più riusciti a frenare). Infine, per una parte del sindacato, lo stesso che oggi incita alla rivolta sociale, **andava affermandosi**



quell'egualitarismo sempre teorizzato. Ecco, dunque, che la moderazione salariale, inizialmente simbolo di responsabilità e coraggio sociale nel periodo compreso **tra l'accordo di San Valentino e il Protocollo Ciampi**, nel decennio successivo si trasformò in una zavorra, diventando un problema tanto micro quanto macroeconomico, che ancora oggi rimane irrisolto. Per Eurostat **la copertura dei Ccnl italiani è (o quasi) del 100%, quindi il salario dipende ancora, in larga parte, dalla contrattazione.** Ebbene, come è possibile dare la colpa solo al Governo di turno se il potere di acquisto dei lavoratori non è stato garantito in tutti gli ultimi decenni? Chi non ha voluto la diffusione della contrattazione aziendale suggerita nel Protocollo del 1993 e continua, ancora oggi, a opporsi a pratiche partecipative che favorirebbero una redistribuzione della ricchezza laddove è prodotta, dovrebbe riflettere sui **limiti di un sistema di contrattazione ormai anacronistico.** Tale sistema, nel tentativo di garantire un equilibrio uniforme a livello territoriale, finisce per appiattire i livelli salariali medi e mediani. Di fronte a interrogativi così impegnativi e a crescenti segnali di turbolenza che non lasciano presagire nulla di buono (dallo stallo nel rinnovo del contratto dei metalmeccanici, alle intese separate di nuova generazione, iniziate nel pubblico impiego e proseguite con Poste e il protocollo sugli scioperi per il Giubileo) il rischio di cedere al pessimismo è elevato. Si potrebbe facilmente richiamare il pensiero usato da **Ezio Tarantelli**, nel suo celebre studio del 1978 sulla funzione economica del sindacato, quando parlava senza mezzi termini dello "sfascio" del nostro sistema di relazioni industriali. Chi ha a cuore le sorti del nostro Paese, strettamente legate alle dinamiche della economia e del lavoro, non può non sottolineare con forza i rischi di un muro contro muro a tutto campo. Attaccare il rispettivo interlocutore, degradato a nemico pubblico, non serve a nessuno e contribuisce solo a delegittimare ulteriormente politica e istituzioni. Inutile, quindi, condannare come "stanco rito" uno sciopero generale che è, se mai, espressione di un diritto di rango costituzionale e una risposta istituzionalmente corretta, tra le diverse possibili, per canalizzare quel disagio sociale di cui si fa portavoce una parte del sindacato. Allo stesso tempo, però, **è bene riconoscere che il conflitto non può mai essere fine a sé stesso**, salvo non coltivare più o meno consapevolmente, in una situazione oggi ben più degradata di quella di trent'anni fa, un disegno di **sostanziale marginalizzazione dei corpi intermedi** che, al pari della politica, hanno parte delle responsabilità se non riescono più a indirizzare, in modo condiviso, processi economici e sociali di elevata complessità, anche perché sempre più condizionati da fattori esterni ai confini nazionali. **Collocare il confronto dentro una prospettiva almeno europea sarebbe, dunque, il primo passo da compiere.** Un secondo passo, rispetto al quale ci sentiamo chiamati in prima persona a fornire un contributo concreto, è quello di **separare, per quanto possibile, l'analisi tecnica dei problemi da quella più propriamente politica**, relativa alla individuazione delle possibili soluzioni. Ricordiamo con forza la funzione di un organo di rilevanza istituzionale come il **Consiglio Nazionale della Economia e del Lavoro** chiamato dalla "Legge Mattarella" del 1986 a predisporre analisi e sintesi "politiche" sugli andamenti generali, settoriali e locali del mercato del lavoro, nonché sugli assetti normativi e retributivi espressi dalla contrattazione collettiva, con **l'obiettivo di offrire un esame terzo e critico dei dati disponibili e delle loro fonti** e, con ciò, agevolare l'elaborazione di risultati univoci e condivisi sui singoli fenomeni. Questo lavoro il Cnel lo ha fatto sul salario minimo, ed è disponibile a continuare a farlo, in particolare in **un panorama di informazioni parziali o di parte sul mercato del lavoro che disorientano l'opinione pubblica**, e di enorme rilievo istituzionale per chi voglia leggere, con spirito propositivo, le grandi trasformazioni che attraversano l'economia, che è poi l'unica strada per difendere, in modo responsabile, gli interessi dei soggetti di cui si assume la rappresentanza. Perché i dati che può offrire un osservatorio istituzionale come il Cnel confermano sì che c'è in Italia un



problema di bassi salari, ma che questo va spiegato e affrontato focalizzando l'attenzione anche sulle cause (e non solo sugli effetti), e cioè **partendo dai nodi storici dalla bassa produttività**, dalla scarsa attitudine alla innovazione sociale, che si è rilevata inesistente, dalla debole integrazione tra sistema formativo e mercato del lavoro, dalla polarizzazione del mercato del lavoro che sempre di più differenzia l'occupazione nei settori ad alto valore aggiunto, da quelli in ambiti pure fondamentali nella nostra economia quale il commercio, la ristorazione e il turismo. **La verità da raccontare agli italiani è che i salari si possono e si devono aumentare**, ma che questo è realistico **soltanto incrementando la produttività** ed evitando che il valore aggiunto sia trasferito altrove. Più investimenti, più produttività, più salari, più crescita: questa è la ricetta vincente. In particolare, agendo sul **consolidamento del terziario avanzato, "motore" dello sviluppo delle moderne economie**, che nel nostro Paese risulta ancora frammentato e poco integrato con il manifatturiero, che invece ben si difende nei confronti del resto del mondo. Il problema e la possibile soluzione della questione salariale sono, dunque, in larghissima parte nelle mani degli attori del nostro sistema di relazioni industriali e non certo della sola politica. Che, semmai, dovrebbe sviluppare una seria riflessione sui condizionamenti non sempre positivi creati dalle **misure di incentivazione della contrattazione di produttività e del welfare aziendale** che sono, oggi, prive di attendibili sistemi istituzionali di monitoraggio e valutazione. Lo stesso Ezio Tarantelli, in una lezione purtroppo dimenticata, ricordava che le relazioni industriali sono un sistema sociale e istituzionale e non un semplice meccanismo di fissazione delle retribuzioni. Il volerle ridurre a un mero sistema di 1 00 regolamentazione del salario, denuncia «una comprensione solo parcellare di un sistema sociopolitico ben più complesso». Chi crede nel protagonismo dei corpi intermedi, e cioè nella necessità di coniugare **e comporre in termini politici l'«economico col sociale»**, deve ripartire da questa riflessione, già il giorno dopo lo sciopero generale, e contribuire a fare chiarezza sulla bassa crescita della nostra economia, sulle conseguenti **reali dinamiche del mercato del lavoro e dei salari**, in un Paese che vive una fase di profonda trasformazione a livello demografico, tecnologico e ambientale. Serve, dunque, una nuova stagione di relazioni di lavoro e di responsabilità politica e sociale, in una prospettiva davvero europea!

Claudio Bozza – Il blitz dei partiti per avere più fondi, ma il Quirinale blocca tutto – Corriere della sera

I partiti costruiscono una riforma per **aumentare il finanziamento pubblico da 25 a 42 milioni** l'anno. Sembrava tutto fatto, con più leader felici a farsi i conti in tasca. Poi, a tarda sera, la doccia gelata dal Quirinale. Dalla **presidenza della Repubblica** fanno sapere ai parlamentari che **un tale provvedimento non passerebbe il vaglio degli uffici del Colle**. L'emendamento al decreto fisco per (quasi) raddoppiare i fondi alla politica era stato redatto in tandem da Pd e Avs e poi riformulato dal governo. Una mossa corale, insomma, con l'opposizione mandata avanti, in accordo con l'esecutivo che avrebbe coperto le spalle. Sembrava essere filato tutto liscio, poi il brusco stop. **«Che figuraccia», scuote la testa uno dei registi dell'operazione** leggendo l'altolà recapitato attraverso le agenzie di stampa. Diversi i motivi della contrarietà del Capo dello Stato: in primis la mancanza di omogeneità rispetto alle materie contenute nel provvedimento in discussione al Senato. Inoltre **una riforma del genere richiederebbe un provvedimento ad hoc** e non una semplice disposizione contenuta in un emendamento a un decreto legge che ha delle caratteristiche particolari, in primis i requisiti di necessità e urgenza. Infine, il cambiamento proposto avrebbe un impatto notevole sulle finanze pubbliche e su fondi



che derivano dalle scelte dei cittadini. Questa riforma puntava a ridurre dal 2 per mille allo 0,2 per mille dell'Irpef il contributo destinato ai partiti politici, ma stabiliva anche che la «**quota inoptata**», che attualmente resta allo Stato, andasse ai partiti: «In caso di scelte non espresse da parte dei contribuenti, la destinazione si stabilisce in proporzione alle scelte espresse», si leggeva nella proposta di modifica. Adesso sarebbe stato necessario il voto di deputati e senatori, ma **il drastico stop del Colle li ha lasciati di stucco**. Ma quali sarebbero stati i benefici per i principali partiti? Il Pd, da sempre saldamente in testa alla classifica del 2 per mille, avrebbe ricevuto circa 5,5 milioni in più all'anno; mentre **Fratelli d'Italia** 3,3 circa in più. Il Partito democratico, all'ultima tornata, incassò circa 8,1 milioni di euro e sarebbe salito quindi a 13,6 milioni. Mentre il partito di Meloni avrebbe raggiunto un totale di 8,1 milioni. Al **terzo posto ci sarebbe stato il M5S**, che per la prima volta aveva infranto il tabù dei finanziamenti pubblici, con 1,8 milioni. E stavolta avrebbe raggiunto i 3 milioni annui. In quarta posizione per gli incassi da finanziamento pubblico si attesta la Lega. **Le finanze del partito di Matteo Salvini furono messe ko** dalla condanna a risarcire allo Stato 49 milioni truffati con falsi rimborsi elettorali. E ora, mentre la restituzione a rate va avanti, il Carroccio avrebbe ricevuto in tutto 2,5 milioni annui (sommando Lega per Salvini premier e la Lega Nord per l'indipendenza della Padania), cioè un milione in più rispetto al 2023. Forza Italia, infine, sarebbe passata da 618 mila euro a un milione.

~

Francesco Giubilei - L'italiana Szego "zarina" anticorruzione - Il Giornale

Dopo la vicepresidenza esecutiva della Commissione Ue per Raffaele Fitto, **l'Italia ottiene un altro importante successo in Europa** con l'indicazione da parte dell'Europarlamento di **Bruna Szego** per guidare **la nuova Autorità europea Antiriciclaggio**. Al netto di una certa propaganda antitaliana in auge anche nel nostro paese, non solo l'Italia riesce a far sentire la propria voce nelle istituzioni europee ma ottiene prestigiosi riconoscimenti e incarichi. Il via libera all'indicazione di Brunna Szego era tutt'altro che scontato sia perché è passato da due commissioni del Parlamento europeo che hanno fornito parere positivo sia perché **ha superato la concorrenza dei candidati di Germania e Olanda, Marcus Pleyer e Jan Reinder de Carpentier**. I tre candidati sono intervenuti alle commissioni Economica e per le Libertà civili a Strasburgo per un giro di audizioni a porte chiuse che ha portato alla scelta con un'ampia maggioranza della Szego la cui audizione è stata giudicata la più convincente. **La Germania a febbraio si era aggiudicata la sede dell'Autorità** europea Antiriciclaggio e negli ultimi mesi l'attività del governo italiano (in particolare del ministro Giancarlo Giorgetti) è stata forte affinché la direzione andasse a un candidato italiano. Eppure il risultato era in salita sia per la competizione con l'Olanda sia per il rischio di ripicche politiche come ha spiegato il capogruppo di Forza Italia al Parlamento europeo **Fulvio Martusciello**: «*La nomina di Szego, italiana, rappresenta una sconfitta per l'arroganza dei tedeschi, compreso quelli popolari, che fino all'ultimo hanno cercato di imporre il proprio candidato. Un atteggiamento inaccettabile, considerando che la Germania ospita già la sede dell'autorità a Francoforte*». Ad aiutare è stato senza dubbio **il profilo qualificato di Brunna Szego** con un'esperienza di lungo corso nella **Banca d'Italia** dove ha lavorato negli uffici della **Vigilanza dell'Amministrazione centrale** svolgendo dal 1999 attività di ricerca e analisi economica del diritto presso l'ufficio Diritto dell'Economia con **studi sulla governance delle imprese, sulla giustizia civile, sulla finanza per la crescita**. Dopo aver seguito le iniziative europee sul diritto societario e sui mercati finanziari, nel 2014 è entrata a far parte della Direzione del Servizio Regolamentazione e Analisi Macroprudenziale dove coordina i lavori per dare attuazione alla **nuova disciplina europea**



sulla gestione delle crisi bancarie. Dal 14 giugno 2022 ha assunto un incarico specifico sul tema dell'antiriciclaggio diventando capo dell'unità responsabile della normativa e della supervisione sull'antiriciclaggio e il contrasto al finanziamento del terrorismo. La Szego ama ripetere che *«l'Amla ha bisogno della cooperazione degli Stati membri e so che a molti potrà non piacere»* e il suo impegno sarà orientato a contrastare i danni reputazionali determinati dal riciclaggio su imprese, banche e sistemi Paese. La premier **Giorgia Meloni** ha espresso la propria soddisfazione per il risultato ottenuto dall'Italia: *«Desidero congratularmi con Bruna Szego, indicata dal Parlamento Ue per la guida dell'Autorità Europea Antiriciclaggio. Un ruolo di grande rilievo che testimonia il valore delle competenze italiane in ambito europeo. A lei vanno i nostri migliori auguri di buon lavoro»*. Sulla stessa linea anche **il ministro degli Esteri Antonio Tajani** che ha rivendicato la nomina come *il «frutto di un lavoro di squadra del Sistema Italia»* mentre il Commissario europeo uscente **Paolo Gentiloni** ha dichiarato: *«Congratulazioni e auguri a Bruna Szego»* così come i presidenti di Senato e Camera Ignazio La Russa e Lorenzo Fontana. Ora la palla passa alla Commissione Ue che dovrà ufficializzare il suo nome con una proposta da sottoporre al voto finale dell'Europarlamento e all'adozione dei Paesi membri.

Gianni Bocchieri – Fondo nuove competenze per il 50% ai datori singoli – IL Sole 24 Ore

Publicato il decreto ministeriale del Fondo nuove competenze (Fnc), in questa terza edizione denominato **"Competenze per l'innovazione"**, finalizzato all'accompagnamento dei **processi di transizione digitale ed ecologica dei datori di lavoro**, anche favorendo **nuova occupazione**. Come nella seconda edizione, beneficiari dell'intervento sono i datori di lavoro privati, incluse le società a partecipazione pubblica, che **abbiano sottoscritto accordi collettivi** di rimodulazione dell'orario di lavoro finalizzati a **percorsi formativi di accrescimento delle competenze dei lavoratori con le rappresentanze sindacali**. Il contenuto minimo degli accordi collettivi di rimodulazione dell'orario di lavoro è fissato dallo stesso decreto ministeriale: • progetti formativi; • numero dei lavoratori coinvolti; • quota dell'orario di lavoro da destinare a percorsi per lo sviluppo di competenze; • eventuale coinvolgimento nei percorsi formativi di lavoratori disoccupati preselezionati dal datore. Ulteriori elementi degli accordi sindacali saranno indicati dal ministero del Lavoro nel successivo avviso pubblico di selezione delle proposte di finanziamento. **All'accordo sindacale deve essere allegato il piano formativo** coi fabbisogni di interventi per l'accrescimento di competenze dei lavoratori in processi di innovazione organizzativa, di processo e di prodotto in specifici ambiti: • sistemi tecnologici e digitali; • intelligenza artificiale; • sostenibilità e impatto ambientale; • economia circolare; • transizione ecologica; • efficientamento energetico; • welfare aziendale e benessere organizzativo. Analogamente alle edizioni precedenti, il piano formativo deve dare evidenze delle competenze possedute dal lavoratore e della personalizzazione degli interventi di formazione per l'adeguamento delle competenze individuali in funzione dei fabbisogni del datore di lavoro. La sua progettazione deve essere effettuata in funzione degli **obiettivi di apprendimento relativi ai repertori di riferimento indicati** dal decreto ministeriale 115/2024. La dotazione iniziale di 730 milioni è ripartita tra tre tipologie di intervento: • 25% ai «sistemi formativi» di gruppi di imprese di grandi datori di lavoro di riferimento, con capofila un big player (direttiva Ue 2023/2775); • altro **25% alle «filieri formative»** organizzate e non organizzate di imprese di piccole e medie dimensioni che operano **preferibilmente nell'ambito di distretti territoriali**, specializzazioni produttive, reti o filiere con vocazione produttiva ed economica; • il restante 50% a singoli datori di lavoro. I massimali dei contributi riconoscibili per ciascun progetto variano in base alla tipologia di



intervento. Per i progetti presentati da sistemi formativi, il contributo massimo per ciascun raggruppamento è di 12 milioni, a condizione che non siano coinvolti più del 60% dei lavoratori dipendenti del big player capofila. Per quelli **presentati da filiere formative**, il contributo massimo è di 8 milioni. Il massimale dei progetti presentati da singoli datori di lavoro è di 2 milioni con **obbligo di presentare una sola istanza di contributo**. Come nella seconda edizione, il fondo finanzia il 60% della retribuzione e il 100% dei contributi previdenziali e assistenziali delle ore destinate alla formazione. Nei percorsi formativi presentati da sistemi formativi e filiere formative la quota retributiva finanziabile è dell'80 per cento. **Il finanziamento arriva al 100% della quota retributiva nel caso disoccupati da oltre 12 mesi**, assunti con contratto di apprendistato di alta formazione e ricerca successivamente alla data di pubblicazione del decreto ministeriale e prima dell'avvio della formazione.

Stefano Cingolani – Nell'oasi felice delle banche italiane - Il Foglio

Questo scambio, così com'è, non s'ha da fare. Il Consiglio di amministrazione di **Banco Bpm** è stato esplicito: l'operazione è ostile e i 10 miliardi di euro proposti da Unicredit pari a 6,65 euro per azione sono troppo pochi. **C'è una questione di soldi e anche una questione di forma** in un capitalismo italiano dove si usa far prevalere il concordato al mercato. La via è lunga e accidentata, ma che cosa ha spinto **Andrea Orcel** ad aggiungere l'Offerta pubblica di scambio per Banco Bpm alla scalata di Commerzbank, due fronti entrambi difficili, costosi, disseminati di trappole politiche? Un finanziere che ha i capelli bianchi, ma buona memoria evoca l'anno del grande rischio, alla vigilia del crac finanziario mondiale. E ricorda quella che era diventata vox populi. Nel 2006 **Romano Prodi** da poco presidente del Consiglio, in missione a Madrid, capta grandi movimenti che riguardano il **Banco Santander** che in Italia aveva ereditato l'Antonveneta, ma voleva qualcosa di meglio, per esempio **l'Istituto Sanpaolo** su cui aveva messo gli occhi anche **la Banca Intesa presieduta da Giovanni Bazoli** ancora incerto se preferire la Capitalia guidata da Cesare Geronzi. Così Prodi telefona al suo amico Nanni e lo avverte: "Attento, mi dicono che ti soffiano il Banco". (Cingolani segue nell'inserto VI) Le banche italiane sono un modello, ma un passo in avanti è necessario (segue dalla prima pagina) Bazoli para il colpo e in pieno Ferragosto annuncia le nozze con il Sanpaolo. **Si mette in moto una reazione a catena**: Unicredit assorbe Capitalia (ex Banca di Roma) e Mps si prende l'Antonveneta, non ha abbastanza capitale, quindi pasticcia con i contratti derivati. Adesso Orcel avrebbe capito (o saputo) che il **Crédit Agricole** era pronto a prendersi il Banco Bpm del quale è primo azionista, proprio mentre il ministro dell'Economia **Giancarlo Giorgetti** benediceva il **terzo polo con Mps-Bpm-Caltagirone-Delfin**. Così è scattato, anticipando tutti. Un'altra scuola di pensiero invita a non guardare l'albero perdendo di vista la foresta. L'albero è l'aggrovigliata pianta italica, la foresta è quella europea. Orcel sarebbe stato spinto, in realtà, dalle ultime mosse di Christine Lagarde. La Bce ha cominciato a ridurre i tassi di riferimento (ora al 3,40 per cento) e il mese prossimo forse taglierà un altro mezzo punto. La forchetta fra tassi attivi e passivi si riduce, **occorre puntare sui servizi alla clientela e sulla gestione dei patrimoni**. Bpm con Anima è in buona posizione, Unicredit deve recuperare l'errore del suo predecessore Mustier che ha abbandonato sia Pioneer sia un gioiellino come Fineco. Oggi più che mai le banche devono affrontare la sfida della competitività. L'Europa e l'Italia sono molto indietro. **La JP Morgan numero uno al mondo ha un valore di mercato di circa 600 miliardi di euro quasi dieci volte Unicredit**. Nel Global 2000 di Forbes, Intesa è sul gradino numero 84, Unicredit al 129, Bpm al 712. Tra le prime dieci c'è solo la britannica Hsbc, nessuna dell'Eurolandia. E ora, con Donald Trump, fra Stati Uniti e Unione europea sono davvero guai.



La Ue deve trovare una grande quantità di denaro per sostenere la sfida digitale e quella ambientale: **il rapporto Draghi parla di circa 800 miliardi di euro all'anno.** (...) Se l'Ops tra Unicredit e Banco Bpm andrà in porto, nascerà il terzo gruppo della zona euro. Sia pur ancora lontano da **Hsbc** (che vale 166 miliardi di euro) e dallo svizzero **Ubs** (106 miliardi), sarebbe comunque il numero uno dell'Eurolandia e con la Commerzbank la sua posizione si rafforzerebbe ancora. Orcel ha dieci miliardi di capitale libero, ne ha speso finora uno e mezzo per il 9 per cento di Commerzbank. Lo scambio con Bpm, del valore complessivo di 10 miliardi (finora) non dovrebbe comportare un esborso liquido, si fa carta contro carta. Il banchiere ha capito che deve rafforzarsi anche in Italia dove copre solo il 10 per cento del mercato, con Intesa che ha quasi il doppio ed è prevalente nel nord-est, soprattutto dopo le acquisizioni, nel 2017, della **Popolare di Vicenza e di Veneto Banca**, seguite dall'acquisto di Ubi nel 2020. Fino alla metà del prossimo anno non sapremo se l'operazione italiana andrà in porto; anche quella tedesca richiede tempo. Se l'obiettivo è scalare il vertice europeo, **ingrandirsi sul mercato domestico aiuta, ma non può diventare un'alternativa.** Le due azioni parallele devono convergere. Nel nuovo assetto verrebbe molto ridimensionato il Crédit Agricole, ma che ruolo avrebbe la Delfin, azionista di Unicredit con il 2,7 per cento? E Caltagirone che possiede il 2 per cento di Banco Bpm? Delfin è alleata di Caltagirone non solo nello schema Giorgetti per il Montepaschi (3,5 per cento ciascuno), ma anche in Mediobanca e in Generali. Tante partite complesse con un'unica strategia? Si vedrà. Abbiamo lasciato per ultima **la più surreale delle polemiche: Unicredit non è una banca italiana, ha detto Salvini.** E' vero, tra i principali azionisti non ci sono italiani di rilievo (Delfin è guidata da italiani, è in mano agli eredi Del Vecchio, la holding è lussemburghese), il primo posto è di **BlackRock**, seguito dai maggiori investitori istituzionali, gli azionisti italiani hanno solo il 6 per cento, In Intesa BlackRock è il numero due dopo la **Compagnia di San Paolo** e prima della **Fondazione Cariplo**. Ma gli italiani insieme hanno poco più dell'11 per cento, il mercato l'88 per cento. Le due banche sono entrambe public company, è quel che ha consentito loro di crescere in Borsa: **oggi Intesa Sanpaolo vale più del Santander;** Unicredit è quotata tre volte Commerzbank. Quale singolo azionista italiano con il suo pacchettino di titoli o anche unito in accordi di sindacato, sarebbe arrivato a tanto?

Giovanna Gucci – Pari opportunità, un miraggio al Sud – Quotidiano del Sud

Tutti d'accordo sul fatto che la questione sia culturale, oltre che normativa. E che la debolezza lavorativa - con tutto ciò che ne consegue in termini di realizzazione personale, dignità e autonomia economica - contribuisca ad aumentare **il rischio non solo di emarginazione, ma anche di vera e propria violenza** nei confronti delle donne. Su tutto, il valore della formazione continua, che innalza, **la capacità di restare sul mercato del lavoro da parte delle donne**, a qualsiasi età e anche in presenza di uno o più figli. E quanto è emerso - insieme a numeri importanti su maternità e occupazione, e demografia e mercato del lavoro - dal convegno **"Parità e pari opportunità di lavoro e retribuzione in Italia"**, a cura del **Comitato per le Pari opportunità** del personale di magistratura della **Corte dei Conti**. Temi oltretutto trasversali a tutti gli obiettivi del Pnrr e all'Agenda 2030. Che nel Mezzogiorno fanno ancora più fatica a svilupparsi rispetto al resto del Paese, visto che è **qui che troviamo la fetta più grossa di inoccupazione femminile**, anche giovanile, la dispersione scolastica e formativa e l'inadeguatezza dei servizi all'infanzia. *"Pensare a come le donne potranno essere inserite sempre di più nel mondo del lavoro vuol dire guardare ai numeri, alle opportunità e ai cambiamenti del mondo del lavoro stesso* - ha sottolineato **la ministra del Lavoro e delle Politiche Sociali,**



Marina Calderone - *La pandemia ha messo a dura prova molte "certezze", apportando però degli strumenti fondamentali in tema di comunicazione e condivisione, smart working e formazione a distanza; tutti elementi che si sono rivelati strategici per la conciliazione lavoro/famiglia, spesso a carico delle donne*. Non a caso, e il dato riguarda soprattutto il Sud, se **i caregiver sono donne**, i congedi da **legge 104** -precisa **Valeria Vittemberg, Direttore Generale dell'Inps** - sono soprattutto **maschili**. Numeri che esprimono inequivocabilmente **l'autoesclusione occupazionale da parte delle donne** che hanno carichi familiari di assistenza e cura. Si autoeliminano dal mondo del lavoro, **lasciando soprattutto agli uomini la possibilità di continuare a lavorare** usufruendo di strumenti di sostegno in caso di familiari fragili. Secondo i dati Inps, il tasso di occupazione femminile tra i 15 e i 64 anni nel 2023, è stato del 53%, a fronte di quello maschile che ha superato già il 70%. Non solo. **Il divario occupazionale medio tra i generi nell'Unione europea è di circa 10 punti percentuali**, mentre nel nostro Paese si aggira intorno al 17%. Anche per quanto riguarda il numero medio dei figli per donna, nel 2023 è sceso a 1,20 - in flessione sul 2022 (1,24), con una timida ripresa di 1,21% nei primi 7 mesi del 2024. Tenuto conto che a un anno dalla nascita, **ben il 18% delle donne abbandona il proprio posto di lavoro**. Dal 2020, in generale, la partecipazione femminile al mercato del lavoro ha mostrato in Italia una inversione decisa di tendenza, facendo registrare una crescita di 3,5 punti percentuali. E gran parte dell'aumento del tasso di occupazione femminile osservato negli scorsi quattro decenni è riconducibile alla crescente partecipazione delle donne sposate. Resta, tra le altre, tuttavia la **questione legata alla possibilità di carriera da parte delle donne** e alla percentuale ancora bassa che le vede coinvolte in ruoli apicali. La **child penalty** - la penalizzazione sul reddito delle donne quando si entra in maternità - d'altro canto, si è ridotta grazie a tre fattori principali: l'aumento del livello di istruzione femminile, la disponibilità di modalità di lavoro più flessibili e, non ultimo, la diffusione di valori maggiormente paritari nella società. (...) Sul fronte Pubblica Amministrazione, si tira un po' il fiato. Secondo i dati della Ragioneria di Stato, nel 2022 su 3,2 milioni di dipendenti pubblici, il 54% sono donne, con un 77% di presenza femminile nel settore Istruzione e formazione e oltre il 60% in quello della sanità. Ma, anche se su 2 milioni di iscritti sul **portale Inpa** (per il reclutamento nella Pubblica Amministrazione) il 54% sono donne, "*il problema* - afferma **Monica Cecchi**, Capo Segreteria tecnica del Ministro per la pubblica amministrazione - *è la crescita delle donne, dal momento che solo il 33,8% di loro ricopre incarichi apicali, in pratica una su 3. Il problema non è quindi solo quante donne, ma quali posti occupano. Insomma, anche nella Pa, l'approccio è normativo, ma soprattutto culturale*". Grande attenzione, quella riservata alle **vittime di violenza e ai loro figli**, attraverso la collaborazione tra il Ministero del Lavoro e l'Inps. (...)

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it